



Maurizio Pirro – *Università di Bari*

Memoria ebraica e costruzione identitaria nella scrittura di Barbara Honigmann

m.pirro@lingue.uniba.it

In una pagina pubblicata nel 1998 in una collezione di prose brevi intitolata *Am Sonntag spielt der Rabbi Fußball*, Barbara Honigmann ha chiarito sia la molteplicità dei profili e delle influenze che si sommano nella definizione della sua identità, e dei quali è necessario tener conto accostandosi criticamente alla sua attività di scrittrice, sia una serie di difficoltà connesse a questa pluralità di ispirazione. Del pezzo, che si intitola in modo particolarmente efficace “Verwechslung” (Scambio di persona), può essere utile citare alcuni passaggi ¹:

Viaggio molto. Spesso vengo invitata a tenere letture, altre volte a partecipare a un convegno, a una conferenza, all'incontro organizzato da una società, da una fondazione, da un'accademia evangelica, a Friburgo, a Tuting, a Colonia o a Zurigo; se l'invito mi giunge dal Goethe-Institut, il viaggio mi porta molto lontano. E ogni volta si intende invitare una persona diversa. Alla fiera internazionale del libro femminista di Amsterdam vengo ovviamente invitata in quanto donna; donna tra donne, mi muovo in un enorme alveare di donne provenienti da tutti i paesi del mondo, tutte si danno del tu e si abbracciano, e solo fuori, per strada, posso respirare e sentirmi di nuovo essere umano tra esseri umani. In altre occasioni mi si invita come scrittrice orientale, devo raccontare della DDR, come si stava, che cosa si provava – le persone fanno domande, e capita che abbiano un'idea completamente sbagliata, perché nella DDR non ci sono mai state, oppure che siano in grado di ricostruire le cose in modo molto più preciso di me, poiché vi sono rimaste anche quando io ero via già da molto. E poi qualche volta assumo la parte dell'ebrea, e mi ritrovo a essere interrogata sul tema “Ebrei nella DDR”, “Ebrei in Germania”, se non addirittura “Ebraismo e femminismo”. In queste circostanze si crea una notevole tensione, perché ho l'impressione che ci si aspetti da me qualcosa che non posso assolutamente dare e

¹ Questa e le successive traduzioni da Barbara Honigmann sono mie.

che mi si chieda di dire quello che proprio non sono in grado di dire. In tutti questi casi finisco per sentirmi vittima di uno scambio di persona, poiché mai come in questi momenti mi sento diversa dall'identità che dovrei rappresentare. (Honigmann 1998: 48)

Dietro il filtro dell'ironia, questa prosa di Honigmann fornisce due indicazioni fondamentali per inquadrare il complesso della sua produzione letteraria: il carattere vario e multiforme da lei attribuito alla categoria di identità, impossibile da costringere in una definizione univoca, e lo sforzo di emancipare i singoli segmenti della sua personale identità – segmenti che sono materialmente documentabili e quindi non più revocabili – da ogni stereotipo ².

Questa necessaria instabilità di qualunque collocazione identitaria Honigmann la mette alla prova, lungo l'intero arco della sua attività letteraria, sulla sua storia personale. A partire da *Roman von einem Kinde*, il suo libro di esordio, nel 1986, tutta la scrittura di Barbara Honigmann è leggibile come il paziente e sistematico lavoro a una ricostruzione autobiografica che assume la materia soggettiva non come l'espressione lineare di una identità prestabilita, ma come uno strumento oggettivo di comprensione del mondo, il cui potenziale sta proprio nella sua mobilità, nella sua capacità di riadattarsi a ogni nuova trasformazione della realtà. Nei libri di Honigmann il vissuto e la sua rappresentazione estetica si integrano e si alimentano a vicenda; da un lato, cioè, il sondaggio narrativo a cui l'autrice sottopone instancabilmente la sua storia personale e la storia della sua famiglia rende incerti e impalpabili i confini tra il referto autobiografico e l'invenzione romanzesca; noi apprendiamo in diversi passaggi, per fare solo un esempio tra i tanti possibili, dell'esistenza avventurosa condotta dalla madre, vicina per una sorta di misterioso magnetismo a tutti i momenti più brucianti della storia del Novecento europeo, eppure restiamo sempre in dubbio sulla sua effettiva identità di personaggio reale o di finzione. D'altra parte, però, proprio il trattamento finzionale a cui la materia autobiografica è sottoposta induce il lettore al riconoscimento di una coerenza segreta, sottesa a tutti gli eterogenei percorsi rappresentati nei suoi romanzi, e che si potrebbe identificare proprio nella necessità esistenziale della metamorfosi, nell'importanza vitale del cambiamento e della dislocazione ³.

È del resto proprio sotto il segno della dislocazione che la stessa Honigmann ha riassunto le tappe principali della sua esistenza ⁴. Nel capitolo conclusivo di *Roman von einem Kinde*, scrivendo delle sessioni di lettura della Torah condotte insieme ad alcune compagne in una casa del quartiere ebraico di Stra-

² Ne ha scritto con argomenti persuasivi Fiero 2005 e 2008.

³ Ne ha trattato Gsoels-Lorensen 2007.

⁴ Cfr. su questo le interessanti osservazioni di Buscot 2003.

sburgo, Honigmann definisce la città alsaziana, o meglio la strada in cui quella casa è collocata, come il punto terminale di “un triplice salto mortale senza rete: da est a ovest, dalla Germania alla Francia e dall’assimilazione all’ebraismo della Torah” (Honigmann 1986: 111)⁵. Una ricostruzione identitaria che si rivela efficiente e resistente anche a contatto con le manifestazioni più incisive e disorientanti dell’alterità; scrive Honigmann in un diario di viaggio americano di recente pubblicazione che “alla domanda ‘where do you come from’, destinata a chiarire il più presto possibile la situazione e generata forse anche da una sorta di coazione a confessarsi, rispondo con totale onestà: ‘I come from France, but I am a German Jew’. Mi rallegra il carattere formulare che in questo modo assume la mia esistenza” (Honigmann 2008: 16). È molto significativo che quei profili che Honigmann, quando è chiamata a incarnarli in pubblico, percepisce come parziali e insufficienti, si ricompongano poi in un disegno coerente e unitario nella loro rappresentazione letteraria, e in particolare nella rappresentazione letteraria del rapporto con il testo biblico, dunque con la sorgente stessa di ogni testualità, nonché con l’archetipo vero e proprio di ogni possibile relazione formativa fra il testo e la vita. La riappropriazione dell’identità ebraica, che costituisce una delle motivazioni dominanti della scrittura di Barbara Honigmann, avviene entro una costellazione volutamente inattuale, nel senso che la scrittrice ritiene che tale riavvicinamento debba necessariamente emanciparsi dal vincolo obbligato con le grandi questioni che nel Novecento hanno segnato il dibattito pubblico sulla questione ebraico-tedesca (e cioè in particolare assimilazione e *shoah*), per risalire invece alle fonti non periture dell’ebraismo, che per Honigmann sono di natura essenzialmente religiosa e coincidono appunto con la scrittura e con il complesso delle tradizioni millenarie praticate nelle comunità ebraiche a cominciare dalla cellula familiare.

La sfera di cultura ebraica più congeniale a Honigmann è in effetti quella del piccolo gruppo di individui impegnati nella lettura dei grandi testi mistici con la consapevolezza di esercitare un’attività di umile e pudico servizio nei confronti della propria stessa umanità e dell’umanità del proprio vicino, servizio non dissimile, per lo spirito di sereno sacrificio che richiede, a quello reso con la preparazione del sabato o della festa di *Pessach*. Sono davvero suggestive in proposito le pagine che in *Damals, dann und danach*, la raccolta di prose del 1999 in cui più che altrove si coagula la riflessione sul rapporto con l’ebraismo, Honigmann dedica al gruppo di “amiche sefardite” (“Meine sefardischen Freundinnen” è appunto il titolo del testo) che a cadenza periodica si raccolgono nell’abitazione di una di loro per dedicare qualche ora allo studio della parola sacra, perfezionandosi tanto nella conoscenza della Bibbia, quanto, parallelamente, nella confi-

⁵ Cfr. Schiavoni 2005.

denza con la vita delle compagne. “Se qualcuno ci domanda chi ci fa lezione”, così Honigmann, “noi rispondiamo che ci facciamo lezione da sole; questo non senza sorriderne tra noi, poiché donne erudite proprio non lo siamo, almeno per quanto riguarda la conoscenza della Torah. Ma se vogliamo studiarla, non è certo per diventare erudite, semmai ci muove un desiderio di contatto con il testo, una vaga ricerca di significato”. “Pratichiamo il nostro ebraismo”, prosegue Honigmann, “in un modo che definiamo ‘koscher light’, e prendiamo molto chiaramente le distanze da quelli che per sentirsi ebrei devono assolutamente partire per un pellegrinaggio a Gerusalemme o ad Auschwitz” (Honigmann 1999: 65-6). Questo è un passaggio essenziale per intendere la natura dell'accostamento di Honigmann alle radici ebraiche. Vi contribuisce senz'altro una tendenza abbastanza diffusa nelle generazioni richiamate all'ebraismo dopo diversi decenni di assimilazione dall'urgenza del confronto con il trauma della *shoah*; ciò che in Honigmann è però veramente decisivo è la ricerca di una forma di adattamento individuale e privato della tradizione ebraica alla modernità, senza il filtro del discorso collettivo che la storia tormentatissima dei rapporti ebraico-tedeschi ha solidificato intorno al nucleo di questa tradizione.

La particolarità di questa posizione è ulteriormente intensificata dal fatto che Barbara Honigmann ha conosciuto direttamente le due distinte curvature che il discorso pubblico sull'ebraismo ha assunto nei due stati tedeschi generati dalla catastrofe della seconda guerra mondiale, nella DDR e nella Bundesrepublik. In entrambi i casi la percezione dei caratteri specifici dell'identità ebraica diffusa sul piano collettivo le è apparsa carica di equivoci e di contraddizioni difficilmente risolvibili. Nello stato socialista non solo la *shoah*, ma tutto il complesso identitario relativo alla questione ebraico-tedesca è stato oggetto di una vera e propria rimozione di massa. “Nel buon tempo andato della DDR”, scrive con amara ironia Honigmann in una prosa intitolata “Selbstporträt als Jüdin” (Autoritratto da ebrea), “si poteva persino sentire l'espressione, pronunciata da fonti ufficiali: ‘ci è ignota l'esistenza di un popolo ebraico’. Anche solo per questo mi sentivo obbligata a sottolineare la mia appartenenza al popolo ebraico” (Honigmann 1999: 17). La riscoperta dell'ebraismo avviene infatti negli anni della DDR, negli anni Settanta, quando, scrive ancora Honigmann,

ripresi i contatti con la comunità ebraica, dalla quale i miei genitori erano usciti negli anni Cinquanta. Lì c'era già un piccolo gruppo di persone più o meno giovani, che provenivano da famiglie simili alla mia e che volevano ‘ritornare’. Solo molto più tardi capimmo di essere parte di un movimento di ritorno all'ebraismo diffuso in tutto il mondo (Honigmann 1999: 14).

Se nella DDR attività di questo genere erano costrette a svolgersi in una con-

dizione di sostanziale clandestinità, nella Bundesrepublik, e poi nella Germania riunificata, il riconoscimento dei diritti di libertà non rende meno problematica la posizione dell'identità ebraica nella società tedesca. Su questo punto Honigmann ha parole molto chiare, e sembra adombrare una frattura di civiltà oramai del tutto irrecuperabile:

Ho sempre percepito il conflitto tra ebrei e tedeschi come troppo forte e del tutto intollerabile. I tedeschi non hanno più idea di cosa siano gli ebrei, sanno soltanto che esiste una storia terribile che li separa, e ogni volta che compare un ebreo li obbliga a ripensare a quella storia, che suscita ancora molto dolore e non poca irritazione. Questa ipersensibilità mi è sempre parsa insopportabile: entrambi, ebrei e tedeschi, avanzano gli uni agli altri richieste impossibili da soddisfare, ma non per questo smettono di tormentarsi a vicenda. Benché temi ebraici siano molto presenti nella mia scrittura, sono sempre molto turbata quando me ne viene chiesto conto, lo avverto come una forma di indiscrezione e di aggressione, poiché sento distintamente che in Germania è impossibile parlare di 'argomenti ebraici' in modo sereno e privo di pregiudizi. Qualche volta, per quanto più raramente, sono stati dei tedeschi a dirmi che anche per loro parlare di ebraismo è fonte di frustrazione e tormento. Di tanto in tanto ho l'impressione che la tanto invocata 'simbiosi ebraico-tedesca' si riduca a questo non poter fare a meno l'uno dall'altro. Ad Auschwitz tedeschi ed ebrei sono diventati una coppia che neanche la morte può separare (Honigmann 1999: 15-16).

La priorità che la dimensione privata dell'ebraismo ha su quella pubblica non implica minimamente – è bene precisarlo con chiarezza – un indebolimento della tensione civile legata alla riflessione sulla *shoah* e al dovere della testimonianza e del ricordo. Honigmann ritiene semmai che proprio la sovrapposizione di un profilo identitario prestabilito alla ricchezza viva e multiforme della tradizione ebraica finisca per rinnovare quella medesima devalorizzazione dell'ebraismo da cui la stessa *shoah* ha preso le mosse. Costringere l'ebreo nel ruolo esclusivo della vittima non è operazione ideologicamente molto lontana dalla sua riduzione a capro espiatorio. Barbara Honigmann insiste con molta chiarezza sulla necessità di una rivendicazione lineare e non patteggiabile della 'differenza' ebraica come valore identitario specifico ⁶. Edulcorare i caratteri di questa 'differenza' a vantaggio di una malintesa disponibilità al confronto tra culture ha come unica conseguenza possibile lo svuotamento dell'identità ebraica e la sua riduzione al punto di vista dell'estraneo. Anche su questo punto è bene chiarire che Honigmann non è minimamente interessata all'affermazione e alla difesa di un'identità garantita dal contatto con l'esterno; ritiene semmai che il dialogo e la comprensione siano possibili e fecondi solo tra partner disposti a riconoscersi reciprocamente su un livello paritario. La storia

⁶ Cfr. Schneider-Handschin 2005.

delle relazioni ebraico-tedesche, dal suo punto di vista, finisce invece per coincidere pressoché integralmente con la storia della soppressione di quella differenza, soppressione alla quale diverse generazioni di ebrei, tra Sette e Novecento, si risolvono in nome dell'incerto fantasma dell'assimilazione.

In un ritratto di Rahel Varnhagen von Ense compreso in una lezione tenuta all'Università di Tübingen nel 2000, poi pubblicata sei anni più tardi nel volume *Das Gesicht wiederfinden*, Barbara Honigmann identifica nel ribrezzo più volte manifestato da Rahel per la propria nascita come ebrea un'espressione tipica di quella tendenza ad adattare passivamente alla propria percezione di sé l'immagine deformata rimandata dal giudizio degli altri, rinunciando al patrimonio multiplo e complesso della propria identità in favore della piattezza di uno stereotipo. Già Theodor Lessing, in un saggio del 1929 destinato ad acquisire un vero e proprio valore formulare, aveva parlato di "jüdischer Selbsthaß", "odio di sé ebraico". La persistenza di questa asimmetria fra il nucleo vivo della tradizione ebraica e la percezione diffusa fra i non ebrei (e Honigmann pensa fondamentalmente al popolo tedesco) determina quella che per la scrittrice è tuttora "una considerazione completamente distorta dell'ebraismo. In Europa l'ebraismo corrisponde quasi interamente a ciò che i non ebrei identificano come ebraico, qualcosa tra Kafka, Freud, Einstein e il mondo 'sommerso' dello *stetl*, ebrei battezzati, assimilati, atei comunisti – insomma la costruzione di un'idea di 'cultura ebraica' a cui collaborano ignoranza, equivoci e luoghi comuni" (così in una lezione sul genere autobiografico tenuta a Zurigo nel 2002, Honigmann 2006: 52) ⁷. L'unica possibile sintesi ebraico-tedesca è per la scrittrice il fragile compromesso che ciascun individuo riesce a sviluppare per se stesso ⁸. Nel suo caso le due dimensioni si incrociano nella polifonia della sua identità di scrittrice. Nel congedare il suo "Autoritratto da ebrea" Honigmann scrive di sé:

Sono anche una scrittrice, ma è alquanto azzardato dire senza alcuna perplessità che sono una scrittrice ebraica. Il mio rapporto con l'ebraismo non basta a fare di me una scrittrice ebraica; quello che si può dire è che colloco la mia esistenza più in prossimità dell'ebraismo che della Germania, ma sul piano culturale io resto integralmente tedesca. Anche se può sembrare un paradosso, io sono una scrittrice tedesca benché non mi senta tedesca e oramai non viva più in Germania da anni. Penso infatti che uno scrittore sia ciò che scrive, e soprattutto la lingua in cui scrive. E io

⁷ Il titolo di tale lezione è "Wenn mir die Leute vorwerfen, daß ich zuviel von mir spreche, so werfe ich ihnen vor, daß sie überhaupt nicht über sich selber nachdenken". Zürcher Poetikvorlesung (I): Über autobiographisches Schreiben" ('A quelli che mi rimproverano di parlare troppo di me stessa rimprovero a mia volta di non saper riflettere su se stessi'. Lezioni di poetica zurighesi (I): Sulla scrittura autobiografica).

⁸ Cfr. Kuschel 2006.

non soltanto scrivo in lingua tedesca, ma la letteratura che mi ha educata e formata è la letteratura tedesca, ed è a questa che io guardo ogni volta che scrivo, a Goethe, a Kleist, alle fiabe dei Grimm e al romanticismo tedesco – e benché sia ben consapevole del fatto che questi signori erano più o meno tutti antisemiti, non riesco ad attribuire a questa consapevolezza un valore particolare. Da ebrea ho lasciato la Germania, ma con il mio lavoro, nella forza del legame con la lingua tedesca, vi ritorno costantemente. (Honigmann 1999: 17-18)

La prima pubblicazione di Honigmann, dopo alcuni testi teatrali composti nell'ambito della sua attività di regista e drammaturga negli anni trascorsi nella DDR, riflette con molta evidenza l'incrocio di spinte esistenziali e culturali tra loro anche aspramente divergenti che caratterizza la sua condizione, spinte che vengono in ogni caso assunte nel loro valore positivo, nel senso cioè di una costante educazione all'apprezzamento dell'esperienza come trasformazione e metamorfosi. In *Roman von einem Kinde*, che Honigmann pubblica nel 1986, ciò che tiene insieme i segmenti apparentemente disaggregati del percorso autobiografico ricostruito dalla scrittrice è appunto la fiducia nella capacità dell'umano di reinventare instancabilmente se stesso attraverso la sperimentazione di prospettive nuove e insospettate, che riattivano *a posteriori* negli strati profondi del proprio passato livelli di senso silenti o dimenticati⁹. In questo senso il lavoro di focalizzazione autobiografica compiuto da Honigmann da un capo all'altro della propria attività letteraria non ha nulla del referto puramente fattuale, ma è continuo ripensamento identitario, ridefinizione di se stessa mediante il corto circuito di realtà e finzione. In definitiva tensione verso il riconoscimento della propria voce, secondo quella identificazione fra il senso del testo letterario e l'inconfondibilità della cifra vocale che l'autore vi imprime, principio che Honigmann ha affermato nella seconda delle sue lezioni di poetica tenute a Zurigo, lì dove ha dichiarato che

tutte le questioni circa le componenti autobiografiche di un testo sono del tutto prive di importanza, giacché il punto non è la materia biografica adoperata dall'autore, ma l'incontro del lettore con la voce autentica e inconfondibile che a lui si rivolge, indipendentemente dalla fonte alla quale attinge la materia. E se anche questa fonte è la propria vita, nella scrittura questa vita, con tutti i possibili atti di selezione, limitazione, frammentazione, associazione e invenzione ai quali è sottoposta, diventa in ogni caso finzione. (Honigmann 2006: 38)

Le opere pubblicate da Barbara Honigmann dopo il *Roman von einem Kinde* applicano ad altre stazioni della sua vita e della sua identità il medesimo procedimento di riscrittura finzionale. *Eine Liebe aus Nichts*, edito da Rowohlt nel

⁹ Cfr. Renneke 2004b.

1991, incrocia il lutto per la morte del padre, in ogni caso filtrato dalla paziente e amorevole ricostruzione di alcuni passaggi della sua esistenza¹⁰, con il racconto dimesso e disadorno di una condizione di deserto sentimentale aggravata da uno spaesamento vissuto qui nel senso letterale di ‘perdita del proprio paese’. La protagonista ha infatti abbandonato l’ambiente oramai sterile e claustrofobico della Germania Est per trasferirsi a Parigi. La cupa impersonalità della metropoli si riflette qui nella desolazione dei rapporti umani intrecciati dal personaggio, tutti compromessi dall’incapacità degli individui di abbandonarsi con confidente serenità all’impressione di felicità che il presente, in pochi attimi di fuggevole perfezione, riesce occasionalmente a suscitare.

Del 1996, edito ancora da Rowohlt, è *Sobaras Reise*. Si tratta a prima vista del lavoro più sbilanciato sul versante finzionale tra quelli pubblicati da Honigmann. In realtà, a considerarlo con più attenzione, questo racconto lungo mette in scena la vicenda della ricostruzione di un’identità sopita per effetto delle tragedie della storia e della sua difesa dalle insidie dell’estremismo e dell’integralismo¹¹. Risuonano qui in modo evidente temi cari alla scrittrice sia come riflesso del suo vissuto personale, sia come base della sua visione del mondo. La coraggiosa spedizione della protagonista, che assistita dall’empatia e dalla concreta solidarietà di un rabbino dotato di calda umanità e di inflessibile senso pratico riesce a liberare i figli dopo che il marito, un fanatico dell’ortodossia, li aveva rapiti perché conducessero un’esistenza conforme al suo concetto di tradizione, può essere letta senza troppa difficoltà come la trascrizione simbolica di un percorso di ritorno a un’identità perduta e di riappropriazione di un’integrità mutilata.

Nel 2000 è la volta di *Alles, alles Liebe!* La rappresentazione della DDR che aveva dominato l’orizzonte di *Eine Liebe aus Nichts* ritorna qui a occupare il centro dell’interesse della scrittrice¹². La breve stagione trascorsa da una giovane regista in un teatro di provincia, stagione avviata sotto il segno di grandi ideali di profondo rinnovamento non solo nella prassi drammaturgica, ma anche nella sfera delle relazioni umane, si consuma nello scontro con l’ottusità del potere e con il conformismo dei fiancheggiatori. Il lavoro di definizione autobiografica si manifesta qui nel suo carattere di dolorosa, ma necessaria decostruzione di qualunque elemento di stabilità. Nella rete della corrispondenza epistolare intrecciata dalla protagonista con alcune figure centrali del suo ambiente di origine finisce per andare in pezzi, nella sovrapposizione incessante delle diverse prospettive, il centro stesso dell’identità di Anna. In conclusione c’è ancora un viaggio,

¹⁰ Cfr. su questa dialettica Rossbacher 2002.

¹¹ Cfr. Kampinski 2004 e Bachmann 2007.

¹² Cfr. Renneke 2004a

una dislocazione come atto di terapia e di riappropriazione; questa volta la meta è Mosca, e in particolare la piccola comunità di dissidenti riuniti intorno alla zia del personaggio. L'intensità delle relazioni umane sviluppate nella dimensione protetta del privato è qui presentata ancora una volta come la forma più efficace di resistenza agli abusi praticati dal potere.

Nel 2004 l'ultima prova narrativa di Barbara Honigmann: *Ein Kapitel aus meinem Leben* completa il ciclo delle prose dedicate ai genitori che era iniziato con *Eine Liebe aus Nichts*. La figura della madre viene tratteggiata attraverso il montaggio dei ricordi personali, dei racconti resi dalla stessa protagonista soprattutto negli ultimi anni della sua vita e delle testimonianze di alcuni degli individui che avevano condiviso con lei alcune vicende essenziali. Anche in questo libro la preoccupazione dell'autrice non è la presentazione di un profilo unitario e privo di increspature o contraddizioni. Il personaggio della madre riprende a un livello potenziato tutti i motivi più congeniali alla scrittrice, mostrandoli nella forza delle loro relazioni reciproche. Il gusto della metamorfosi, che si riflette nei continui capovolgimenti che segnano la parabola esistenziale della protagonista, è visto come l'espressione più alta e tenace possibile di umanità. Solo grazie al piacere anche ludico e fanciullesco della trasformazione e del cambiamento il personaggio riesce a tutelare la propria sfera affettiva e la propria stessa integrità dallo scontro con le forze distruttive della storia. Tutta la narrativa di Honigmann, vista alla luce di quest'ultima prova narrativa, si configura come un esercizio di resistenza dell'umano alla retorica impersonale e violenta del potere. Potere che alla scrittrice non interessa solo nelle sue forme storico-politiche, bensì anche e soprattutto nelle sue manifestazioni antropologiche, come tendenza al dominio del simile. Il rinnovato legame con la tradizione ebraica è in questo senso una rinnovata dichiarazione di fede nell'empatia e nella solidarietà con il prossimo.

BIBLIOGRAFIA

- Bachmann, B. (2007), "Kreis und Linie. Grenzüberschreitungen in Ester Dischereits *Joëmis Tisch* und Barbara Honigmanns *Sobaras Reise*", in *Ester Dischereit*. Ed. by K. Hall, Cardiff, University of Wales Press: 94-115.
- Buscot, G. (2003), "La ritualisation de l'exil dans les récits 'strasbourgeois' de Barbara Honigmann", in *Recherches sur le monde germanique. Regards, approches, objets. En hommage à l'activité de direction de recherche du professeur Jean-Marie Valentin*. Sous la direction de M. Grimberg, Paris, Presses de l'Univ. de Paris-Sorbonne: 249-65.
- Fiero, P.S. (2005), "'Manchmal fühle ich mich ein wenig enteignet'. Barbara Honigmanns Auseinandersetzung mit der Rezeption ihrer Werke", *Germanic Notes and Reviews*, 36: 25-33.

- Fiero, P.S. (2008), *Zwischen Enthüllen und Verstecken. Eine Analyse von Barbara Honigmanns Prosaerke*, Tübingen, Niemeyer.
- Gsoels-Lorensen, J. (2007), “‘Un drame interdit d'accès’. Remembrance and the Prohibited Past in Barbara Honigmann's Generational Texts”, *The German Quarterly*, 80: 369-90.
- Honigmann, Barbara (1986), *Roman von einem Kinde*, Darmstadt, Luchterhand.
- Honigmann, Barbara (1991), *Eine Liebe aus nichts*, Berlin, Rowohlt.
- Honigmann, Barbara (1996), *Sobaras Reise*, Berlin, Rowohlt.
- Honigmann, Barbara (1998), *Am Sonntag spielt der Rabbi Fußball*, Heidelberg, Wunderhorn.
- Honigmann, Barbara (1999), *Damals, dann und danach*, München, Hanser.
- Honigmann, Barbara (2000), *Alles, alles Liebe!*, München, Hanser.
- Honigmann, Barbara (2004), *Ein Kapitel aus meinem Leben*, München, Hanser.
- Honigmann, Barbara (2006), *Das Gesicht wiederfinden. Über Schreiben, Schriftsteller und Judentum*, München, Hanser.
- Honigmann, B. (2008), *Das überirdische Licht. Rückkehr nach New York*, München, Hanser.
- Kempinski, A. (2004), “Roman von einer Reise. Multi-dimensional Travel in Barbara Honigmann's *Sobaras Reise*”, in *Begegnung und Verhandlung. Möglichkeiten eines Kulturwandels durch Reise*. Hrsg. von Ch. Berkemeier et al., Münster, Lit: 149-56.
- Kuschel, A. (2006), “Identitätskonstruktion im Spannungsfeld von Minorität und Majorität in Barbara Honigmanns *Damals, dann und danach*”, in *Grenzen der Identität und der Fiktionalität*. Hrsg. von U. Breuer et al., München, Iudicium: 60-8.
- Renneke, P. (2004a), “Erinnerte Kindheit im Labyrinth der Sprache. Barbara Honigmanns Roman *Alles, alles Liebe!*”, *Weimarer Beiträge*, 50: 242-65.
- Renneke, P. (2004b): “Kryptogramme der Schrift. Barbara Honigmanns *Roman von einem Kinde*”, *Gegenwartsliteratur*, 3: 1-27.
- Rosbacher, B. (2002), “The Topography of Mourning in Barbara Honigmann's ‘Eine Liebe aus nichts’”, *Seminar*, 38: 154-67.
- Schiavoni, G. (2005), “Barbara Honigmann: ebrea, tedesca e altro ancora”, in *Dopo la Shoah. Nuove identità ebraiche nella letteratura*. A cura di Rita Calabrese, Pisa, Ets: 127-42.
- Schneider-Handschin, E. (2005), “History in Memory. Problems of Literary Representation of the Holocaust in the Writing of Ingeborg Bachmann, Barbara Honigmann and Ruth Schweikert”, in *Reimagining Language and Literature for the 21st Century. Selected Proceedings of the XXII International Congress of FILLM Held at Assumption University, Bangkok, Thailand from 19-23 August 2002*. Ed. by S. Duangsamorn et al., Amsterdam-New York, Rodopi: 165-77.